

Nativismo, Naturalismo, Empirismo

Un contributo al lessico della storiografia linguistica

Lia Formigari*

Abstract: An analysis of Anton Marty's usage of *nativism* and *empiricism* as opposed terms in the controversy on the genetic theory of language (the so-called *Nativismusstreit*).

Keywords: Empiricism; Language formation; Nativism; Reflex movements; Steinthal; Wundt.

1. In una serie di scritti che si apre con un saggio sull'origine del linguaggio (1875) e si protrae per quasi un decennio con la serie dei dieci articoli sulla teoria del riflesso linguistico (1884-1892) seguiti, questi ultimi, da una ricapitolazione (1893), Anton Marty confuta il metodo psicofisiologico applicato ai problemi del linguaggio da Wilhelm Wundt e, prima di lui, da Heymann Steinthal e dalla sua scuola. La polemica verte sul 'nativismo' psicolinguistico di questi ultimi, al quale Marty oppone il suo 'empirismo', intendendo con ciò una concezione strumentale del linguaggio. L'attacco di Marty contro Wundt nel cosiddetto *Nativismusstreit* è un aspetto della tempeste antinaturalista molto influente negli sviluppi della linguistica teorica fra il XIX e il XX secolo, e come tale la sua ricostruzione può contribuire all'intelligenza storiografica del periodo. Me ne occuperò qui solo per chiarire a titolo preliminare il senso del termine stesso, nativismo, usato a parer mio in modo equivoco nel corso del dibattito.

I due autori che Marty associa come oggetto di polemica contro quello che definisce appunto nativismo avevano una formazione molto diversa tra loro, oltre ad appartenere a due diverse generazioni. Steinthal, linguista-filosofo, aveva sviluppato alcuni aspetti della psicologia di Herbart, e aveva elaborato una nozione di inconscio

* Emerita, «Sapienza», Università di Roma. Email: lia.formigari@uniroma1.it

cognitivo connessa con l'idea (*nativista*, appunto, secondo Marty) di una soglia della coscienza al di sotto della quale si svolge una prima elaborazione dell'esperienza e agiscono le forme elementari di categorizzazione sulle quali si installano in seguito le forme linguistiche. Wundt, fisiologo di formazione, psicologo di professione, era il riverito maestro della psicologia sperimentale. Steintal studiava i processi psicocognitivi per capire il funzionamento del linguaggio. Wundt al contrario, considerava lo studio del linguaggio come una via di accesso ai dispositivi della mente umana e animale. Il loro interlocutore Anton Marty era un filosofo di scuola brentaniana, il cui modello di psicologia, proprio perché ispirato al modello di psicologia descrittiva di Franz Brentano, era già di per sé incompatibile con la ricostruzione psicofisiologica dei processi mentali coinvolti nella facoltà di linguaggio, perseguita dai primi due.

La sostanza della critica di Marty riguarda l'idea che la funzione espressiva preceda la funzione comunicativa nella genesi della parola, come volevano i destinatari della sua polemica: idea peraltro elaborata e sostenuta da una secolare tradizione di naturalismo linguistico. Una idea non nuova, dunque, negli studi sull'origine del linguaggio, di cui Steintal aveva dato una versione appunto psicofisica, secondo la quale il dispositivo che innesca l'atto di espressione è il riflesso motorio in risposta a stimoli percettivi interni od esterni. Alla stessa funzione rispondeva la nozione wundtiana di *Triebhandlung* (Wundt, 1902-1903⁵, II: 284-285), alla radice della parola c'è il moto o atto spontaneo, di natura puramente sintomatica, che assume la funzione di segno nell'interlocuzione con i conspecifici.

In questo modello di produzione della parola, come in altri precedenti cui farò riferimento, la funzione espressiva e quella comunicativa sono i due risvolti di un solo atto: la seconda nasce quando il gesto spontaneo, mimico o articolatorio, d'un soggetto, dagli astanti viene interpretato in un certo contesto come segno di rappresentazioni, e gli viene attribuito un senso. In sostanza, la teoria di Steintal era stata un aggiornamento del modello patognomico dell'origine del linguaggio elaborato via via dal naturalismo linguistico, che ne aveva fatto, da Epicuro fino a Condillac, il modello filosofico standard. Ad esso si era opposta in passato solo, e con molti compromessi, la teoria della divina rivelazione della parola. Steintal aveva semplicemente rinnovato l'antico modello naturalistico, o per meglio dire lo aveva 'giustificato' sulla base delle teorie del riflesso

elaborate dalle nuove teorie psicofisiche. Nel caso di Wundt, era invece in gioco una visione più dialettica dei fattori che motivano l'espressione. Non si trattava di semplici riflessi come voleva Steinthal, e però neanche dei prodotti di una intenzione comunicativa come voleva Marty. Espressione e comunicazione, spontaneità e intenzione, per Wundt sono un tutt'uno, nell'atto di parola. Nel parlare, come in ciascuno dei nostri movimenti spontanei, come nel camminare ad esempio, la spontaneità del riflesso non si può separare infatti dall'intenzione e finalità dell'atto di camminare.

Marty qualifica questo modello come 'nativista' e gli oppone l'«empirismo» di un modello strumentale incompatibile con il movente patognomico ipotizzato da Steinthal e Wundt. «Nativismo e costruzione volontaria», scrive, «sono per il linguaggio un'alternativa irriducibile» (Marty, 1884-1892: 304).

Sulla accezione che Marty dà al termine 'nativismo' occorre interrogarsi. Nulla c'è infatti nelle teorie degli psicofisiologi che possa giustificare la qualifica di nativisti nella comune accezione del termine. Non condividono certo l'innatismo del modello razionalista classico, né le tesi modularistiche del nativismo attuale. Tutto quel che si può dire, quanto al metodo che professavano, se li si vuole inserire in una tradizione di pensiero, è casomai che giustificavano il modello glottogenetico dell'empirismo classico con una deduzione empirica dei segni comunicativi dalle forme elementari della coscienza, il presupposto minimo di un approccio naturalista ai temi dell'antropogenesi essendo quello di una struttura di funzioni biosichiche primarie costitutive del soggetto.

Una conferma esplicita che il *nativismo* di Wundt debba essere inteso come un sinonimo di *naturalismo* (non già, come vuole Marty, di innatismo) si trova in una delle occasioni in cui Wundt stesso risponde alle critiche di Marty (Wundt, 1880², II: 439 n.), e dichiara che il suo punto di vista, denunciato da Marty come nativista, è invece un punto di vista genetico. E il metodo genetico, ben lungi dall'essere incompatibile con l'empirismo, ne è una procedura intrinseca: è la deduzione empirica di fasi di sviluppo a partire da funzioni organiche costitutive del soggetto, non assimilabili al repertorio di competenze apriori presupposte dal nativismo.

La controversia tra le due parti, insomma, può essere riassunta in questi termini: da una parte, con Steinthal e Wundt, ci troviamo di fronte a un naturalismo genetico, orientato alla ricerca delle

condizioni biopsichiche della parola, dei meccanismi psicofisici attivi nell'apprendimento e nell'uso del linguaggio, nella migliore tradizione dell'empirismo classico. Dall'altra parte, in Marty, troviamo lo spunto per un programma mirato piuttosto allo studio delle proprietà sistemiche della lingua già formata, indipendentemente dalle sue condizioni biopsichiche ed evolutive. In questa prospettiva l'opposizione tra il programma psicofisico di Wundt e Steinthal e il programma descrittivo di Marty può essere casomai interpretato come l'opposizione tra un empirismo genetico e un empirismo puramente descrittivo.

2. Questa interpretazione può trovare conferma in un dibattito di qualche anno precedente la critica di Marty a Wundt. Questa volta i protagonisti sono due fisiologi, Hermann von Helmholtz e Ewald Hering, e la questione nasce a proposito della rappresentazione dello spazio. A conclusione di un discorso sulla percezione visiva umana, Helmholtz si interroga sulla misura in cui le competenze mentali elementari siano innate oppure acquisite per via di apprendimento. L'esempio riguarda qui gli istinti animali ma la conclusione è implicitamente estesa al comportamento umano: a meno di non voler ridurre il pensiero a un semplice «collegamento di idee meccanicamente appreso», bisogna supporre con Kant che ci sono leggi del conoscere che non derivano da esperienza e che la rendono possibile (1971/1855: 76-77).

Molto chiaramente, poi, le opposte posizioni in proposito sono esposte da Helmholtz in un passo dello *Handbuch der Physiologischen Optik*.

Gli uni tendono ad attribuire massimo spazio all'influsso dell'esperienza e ad attribuire a questa ogni intuizione spaziale. Definiremo questa opinione come teoria empirista. Gli altri, benché non possano non riconoscere il ruolo dell'esperienza in un certo ambito di percezioni, pensano di dover presupporre un sistema di idee innate e non fondate sull'esperienza, quando si tratta di nozioni elementari che si presentano in modo uniforme a tutti gli osservatori, come le relazioni spaziali. Designeremo invece questa seconda opinione come teoria nativista delle percezioni sensibili (Helmholtz, 1867: 435).

Ora, al di là delle ragioni specifiche delle due parti, e il riferimento in particolare all'intuizione dello spazio, vorrei sottolineare il fatto che Helmholtz propone il termine 'nativismo' come equivalente di 'dottrina dell'*innatismo delle idee*'. È ciò che Hering gli

rimprovera nella sua risposta: non è di *nozioni* innate che si tratta, ma delle strutture organiche e delle loro funzioni, e queste ultime non possono che essere innate in quanto appunto organiche.

Se [...] i nostri organi sono innati in noi, tali devono essere anche, in una certa misura, le loro funzioni: anche gli 'empiristi' più rigorosi devono ammetterlo. E d'altronde, non s'è mai visto un 'nativista' che neghi l'influenza potente che il bisogno e l'esercizio hanno sulle funzioni dei nostri organi e soprattutto sugli organi di senso. Fra 'nativisti' ed 'empiristi', per quel tanto che gli uni e gli altri sono veri fisiologi, si tratterà tutt'al più di spostare avanti o indietro i confini dell'innato. Certo, gli spiritualisti avranno sempre la tendenza a restringere il dominio dell'innato per lasciare il campo libero ai giochi dello spirito umano e dichiararlo quanto più possibile indipendente dalle sue condizioni organiche. 'Empirismo' e 'nativismo' non sono dunque in opposizione, fin tanto che ci si attiene al metodo della fisiologia (Hering, 1878²: 3).

Dunque, la conclusione di Hering è che «tra 'nativismo' e 'empirismo' non esiste alcuna differenza sostanziale, ma solo una differenza di grado» (*ibid.*). Il peso dell'esperienza o dell'apprendimento è semplicemente una variabile, secondo il ruolo più o meno importante che si assegna all'azione delle strutture organiche.

Sotto questa conclusione conciliante proposta da Hering si nasconde, come si vede, una differenza irriducibile quanto al metodo della ricerca in psicologia. Bisogna chiedersi infatti chi sono secondo lui gli *spiritualisti*, dai quali prende le distanze. Ora, 'spiritualista' è per Hering ogni posizione che separi la psicologia dalla fisiologia, ogni analisi della mente che astragga dallo studio delle sue basi organiche e assuma dati psichici puri come grado zero dell'analisi. A differenza di questa *psicologia filosofica*, rimasta fino a questo momento essenzialmente confinata alla descrizione di atti psichici, la *psicologia fisiologica* o *fisiologia della coscienza* si occupa dei fenomeni psichici in quanto funzioni innescate da processi fisici.

Riferita alle scienze del linguaggio, l'opzione per la psicologia descrittiva comportava l'esclusione di ogni attività mentale – cosciente, automatica o addirittura inconscia – situata fra la percezione e il linguaggio: l'insieme delle funzioni di controllo ed elaborazione prelinguistica dell'esperienza che conducono il soggetto fino alla *soglia* del linguaggio. È in effetti quel che si è largamente prodotto a partire dagli anni 1920 nella linguistica europea: un oblio della percezione, una *Wahrnehmungsvergessenheit*, la definisce Horst Ruthrof (2007; 2010) destinata a perpetuarsi fino alla

svolta post-chomskiana degli studi cognitivi, quando nuovi modelli di nativismo, o di naturalismo, hanno rimesso i sistemi sensomotorio e percettivo al centro della formazione ed elaborazione del linguaggio.

Una posizione come quella di Hering non implica, in linea di principio, che la struttura cognitiva organica debba essere considerata impermeabile all'apprendimento. L'idea di una circolarità fra istinti e apprendimento aveva avuto già formulazioni illustri nella tradizione filosofica, per esempio nella teoria humiana degli *habits* come selezione e introiezione di giudizi passati. Applicata alla teoria dell'origine del linguaggio, la stessa nozione era stata alla base del modello standard che descriveva la progressione dei sistemi semiotici umani a partire dagli automatismi dell'espressione, fino alla elaborazione del pensiero verbale o verbalizzabile e alla comunicazione finalizzata e cosciente. Darwin era stato poi un ispiratore forse involontario di questa nuova nozione di nativismo come risultato di esperienza accumulata e divenuta inconscia: comportamenti motivati, appresi per tentativo ed errore, o per imitazione, o sulla base di inferenze elementari, e poi depositatisi nella psiche come tendenze involontarie o abitudini. Ne aveva accennato nel terzo capitolo di *The Descent of Man* e, sulla base di questa idea degli istinti come *lapsed intelligence*, George Romanes aveva sviluppato una sorta di semiologia evolutiva (cfr. Formigari, 2013). Allo studio di queste ragioni dimenticate, che diventano una sorta di 'apriori appreso' è appunto deputato il metodo genetico.

3. Alla luce di quanto fin qui ho detto, e a commento del dibattito fra Helmholtz e Hering, bisognerà forse fare una differenza tra un *nativismo delle competenze*, quello cui si riferisce Hering, che concerne le funzioni (o le *facoltà*, nella terminologia dell'empirismo classico) e un *nativismo delle nozioni*. Il primo – il 'nativismo delle competenze' – può essere definito come il prodotto della struttura organica e, in quanto tale, Hering, come Steinthal e come Wundt, ritiene che lo si debba considerare: come un dato intrinseco alla natura stessa del vivente a tutti i livelli di operatività, coscienti od inconscie. L'altro – il 'nativismo delle nozioni' o delle idee – invece, è concepito come un apriori che supplirebbe in maniera autonoma alle carenze del sistema delle competenze organiche, poiché contiene principi che non sarebbe possibile ricavare dalla sola esperienza.

A questo punto, mi sia permesso fare un passo indietro, per vedere come si configurano questi temi nei testi dell'empirismo classico. Infatti il dibattito sul nativismo evoca inevitabilmente un'altra coppia oppositiva contenente il termine 'empirismo', che tocca da vicino e in molti punti il tema dei rapporti tra mente e linguaggio. Nel caso dell'empirismo classico, la controparte, secondo una tradizione storiografica consolidata, è il razionalismo.

Vorrei innanzitutto precisare che con il termine di *empirismo classico* mi riferisco in questo contesto alla corrente di studi sulla natura e le funzioni del linguaggio che, da Locke fino alla linguistica di ispirazione lockiana del diciottesimo secolo in Francia e alle teorie degli *Idéologues*, elabora una teoria sufficientemente omogenea, caratterizzata da principi condivisi e rispondenti alla definizione standard dell'empirismo linguistico. Le cui caratteristiche possono essere enumerate in maniera sommaria come segue: la tesi della continuità fra segni naturali e segni di istituzione, l'attenzione ai fattori che limitano l'arbitrarietà dei segni linguistici, e – infine e soprattutto – il ricorso al metodo genetico nella spiegazione delle forme simboliche quali si manifestano in un continuum cognitivo di competenze e funzioni sempre più complesse.

Ora, il nativismo delle nozioni è stato oggetto di una polemica esplicita proprio in questa versione dell'empirismo, la critica delle idee innate essendo uno dei punti che ne caratterizzano il programma scientifico. Il 'nativismo delle idee' è dunque una dottrina che si dovrebbe attribuire piuttosto alla sua controparte, il razionalismo in questo caso. Per contro, si può dire che il 'nativismo delle competenze' (al quale Hering farà appello nella sua risposta a Helmholtz), è una delle dottrine costitutive, se non *la* dottrina costitutiva, dell'empirismo classico, articolata, secondo i modelli della psicologia dell'epoca, come teoria delle facoltà. Si può dunque affermare che il *nativismo delle competenze*, associato al *metodo genetico*, non solo è compatibile con l'empirismo quale ce lo ha consegnato una lunga tradizione di terminologia filosofica, ma è l'aspetto più rilevante del suo stile teorico.

Condillac è l'autore che ci presenta la ricostruzione più articolata e complessa (e, allo stesso tempo, la più 'nativista') della facoltà di linguaggio, e della sua genesi a partire dalle funzioni psichiche elementari, secondo una scala o genealogia di competenze prelinguistiche coordinate in vista della formazione della parola. È un autore

allo stesso tempo *antinativista* proprio perché, da empirista, nega ogni forma di coscienza che non sia derivata dal rapporto dell'organismo con l'ambiente, e profondamente 'nativista' (nel significato chiarito da Hering), nella misura in cui rintraccia un legame causale essenziale fra le precondizioni psicofisiche del linguaggio e le sue manifestazioni nelle lingue naturali.

Da una parte, in effetti, tutta la sua teoria è una confutazione del nativismo delle nozioni e dei principi, il senso profondo della sua teoria essendo di negare al soggetto ogni struttura trascendentale: tutto il processo di sviluppo dell'intelligenza umana dipende dall'interazione dell'uomo col mondo e dall'acquisizione dei suoi strumenti intellettuali, di cui il più importante è appunto il linguaggio.

D'altra parte, non è possibile dubitare del nativismo delle competenze, inerente alla sua teoria dei segni naturali come prodotti di meccanismi costituenti la struttura organica anche negli animali non umani. I segni naturali sono tali perché prodotti dalla costituzione biologica della specie. Hanno la necessità di tutto ciò che è biologicamente programmato. «C'est la nature qui nous les a donnés: mais en nous les donnant, elle nous a mis sur la voie pour en imaginer nous-mêmes» (Condillac, 1775: 9). Ciò che Condillac chiama *langage d'action* non è dunque se non una condizione preliminare d'un linguaggio che cessa di essere naturale nel momento in cui lo si impiega in maniera deliberata nella comunicazione, vale a dire quando diventa parola.

Gli scritti di Condillac sono testi esemplari per il nostro problema poiché mostrano con la più grande evidenza la compenetrazione tra il nativismo psicofisico di questa forma di empirismo, e il metodo genetico di ricostruzione delle pratiche cognitive e comunicative a partire dalla struttura organica dei soggetti conoscenti e parlanti. Da questo punto di vista si può dire che il nativismo illuminista, così come il nativismo psicofisico degli anni 1880 che è oggetto, quest'ultimo, della polemica di Marty, sono due repliche di uno stesso modello teorico e procedurale di naturalismo in linguistica, aggiornate a due diversi stadii di sviluppo e di elaborazione delle teorie psicofisiche e mediche.

Una analisi più dettagliata potrebbe far emergere altri aspetti di questa continuità della tradizione naturalista nelle scienze del linguaggio. Ne ricordo qui solo un aspetto, che mi pare però il più significativo: la nozione di movimento riflesso che era al centro

della polemica di Marty nella serie degli articoli sullo *Sprachreflex*, e la descrizione che ne consegue della genesi della parola. Si tratta della riedizione psicofisica aggiornata di tutti quei fenomeni di empatia ai quali la tradizione filosofica aveva attribuito la nascita della protolingua: l'onomatopea, il gesto mimico o vocale, tutti gli atti di riproduzione esterna di rappresentazioni ed esperienze interne. Lo *Sprachreflex* di Steinthal o i *Gemütsbewegungen* di Wundt sono la versione fisiologica e patognomica dei 'cris de passion' o dei gesti, che una lunga tradizione aveva indicato come i precursori dei segni arbitrari (o segni d'istituzione, nella terminologia di Condillac).

Accanto a questo fattore di continuità e agli altri eventuali, c'è tuttavia una differenza importante che bisogna segnalare negli sviluppi del naturalismo linguistico dell'Ottocento rispetto ai suoi precedenti, e prendo ancora una volta come modello di questi precedenti il modello glottogenetico dei linguisti filosofi del secolo XVIII.

Più si concepiscono come puramente ricettive le strutture organiche che sono il fondo nativo dell'intelligenza (è il caso della psicologia delle facoltà, anche nella rielaborazione che ne fa Condillac), più si deve sottolineare il ruolo attivo del linguaggio nella nascita del pensiero, fino a una identificazione essenziale anche se implicita del pensiero verbale con il pensiero *tout court*: la categorizzazione, atto primario dell'intelligenza, non comincia che se non con l'avvento del linguaggio e grazie al linguaggio.

Se si prende, invece, la riedizione del modello che troviamo negli scritti dei naturalisti del secolo successivo, Steinthal e Wundt nella fattispecie, si vede che la formazione del pensiero si realizza già in una più larga misura al di qua della *soglia del linguaggio*. È proprio di questa metafora della soglia che Steinthal si serve per marcare la differenza e la mutua integrazione fra una attività di pensiero *nativa* o *naturale* e quella consentita dall'uso di un sistema dei segni, quest'ultimo essendo in certa misura sopravveniente rispetto a un pensiero prelinguistico già formato come tale sul piano della percezione. La percezione dello spazio (che è il soggetto della controversia tra Helmholtz e Hering) sarebbe collocata anch'essa tra i fattori dell'intelligenza nativa, prelinguistica, nel quadro disegnato da Steinthal. Il quale spiegava le categorie del pensiero come forme derivate da una prima correlazione topologica fra il soggetto e il mondo, prodotta fra le altre cose dalla localizzazione delle percezioni e dalla formazione di entità discrete a partire da sostanze che

si muovono e interagiscono nello spazio psichico. È attraverso questa oscura categorizzazione, per esempio, che si forma l'intelligenza verbale del bambino.

Un aspetto importante delle procedure preverbalì che generano i segni, è appunto l'attività motoria che ha un ruolo essenziale nella genesi della parola perché non soltanto innesca materialmente l'atto di enunciazione, ma fa emergere alla soglia della coscienza le rappresentazioni latenti che, altrimenti, resterebbero confinate nel dominio di ciò che non è verbalizzato.

Ho menzionato più volte il metodo genetico come un tratto intrinseco dell'approccio naturalista ai temi del linguaggio. Non a caso questo punto è toccato da Wundt in una delle occasioni in cui risponde direttamente a Marty. La posizione di Wundt sulla questione non è diversa da quella di Hering. Nei *Grundzüge der physiologischen Psychologie* (1880², I: 22 ss. e 167), riferendosi in particolare alla questione della percezione dello spazio sotto il duplice rispetto del tatto e della vista, Wundt insiste sulla complementarità dei due approcci, nativista ed empirista, e sull'insufficienza di ciascuno di essi: più in generale, sulla implicazione mutua di fisiologia e psicologia. Nello stesso scritto (1880², II: 439), riferendosi direttamente a Marty e alla questione dell'origine del linguaggio da lui discussa nel saggio a ciò dedicato (Marty, 1875), Wundt dichiara che l'opposizione che Marty proponeva fra empirismo e nativismo era una falsa opposizione, perché ogni teoria classificata come nativista contiene in effetti una spiegazione *genetica*, cioè lo studio dei fattori psicologici, sopravvenienti all'esercizio delle strutture organiche.

4. In quel che precede ho cercato di chiarire il senso del termine nativismo come sinonimo di *naturalismo*, ricordando alcune delle sue epifanie nella storia delle scienze del linguaggio.

Veniamo ora al termine *empirismo*, che Marty definisce per lo più in opposizione a *nativismo*. Nel *Saggio sull'origine del linguaggio* sono dette empiriste le teorie che spiegano l'origine della protolingua senza ricorrere all'idea di «connessioni meccaniche innate con le rappresentazioni» (1875: 18) e questa definizione viene confermata là dove Marty espone la sua teoria glottogenetica negli articoli sullo *Sprachreflex*, e ancora una volta nella *Selbstanzeige* (1893). Queste connessioni innate possono essere di tipo trascendentale (dove la menzione di Humboldt tra i nativisti estremi: ivi), oppure di natura

fisiologica (com'è il caso di Wundt). È questo secondo caso che qui interessa, e al quale si può applicare l'obiezione che Hering opponeva a Helmholtz nel dibattito sulla percezione dello spazio: come potrebbero non essere in qualche modo innate funzioni connesse alla struttura fisica del soggetto (del soggetto parlante, in questo caso)? La vera imputazione che Marty formula a carico dei 'nativisti' suoi avversari è tutta nella legittimità o meno di chiamare in causa la fisiologia nella spiegazione dell'origine del linguaggio.

Nelle *Untersuchungen zur Grundlegung der allgemeinen Grammatik und Sprachphilosophie* (Marty, 1908) infine, si incontra a più riprese l'espressione *empirismo moderno*. Con questa espressione Marty designa ancora una volta la sua versione della teoria dell'*Erfindung*, l' 'invenzione' del linguaggio, proponendo l'idea di una partecipazione della volontà e della deliberazione alla nascita della parola, un'azione che, anche se non supportata da riflessioni logiche (Marty, 1908: 709 ss.), è tuttavia orientata alla comunicazione. È il carattere volontario che fa la differenza fra il modello dell' 'empirismo moderno' e il modello nativista, al quale Marty presta un carattere di necessità cieca che sarebbe implicito nello sviluppo stesso della coscienza. A causa di ciò (ivi: 604-605) estende qui ai nativisti l'accusa di idealismo di cui aveva investito già Humboldt, e dalla quale sembrava averli invece esonerati nello scritto sull'origine del linguaggio.

A dire il vero, se di una necessità si può parlare, nella ricostruzione 'nativista' della *Sprachbildung*, questa necessità non riguarda la coscienza, ma eventualmente l'organismo fisico, e la sua reattività immediata alla *Umwelt*. L'efficacia dello stimolo (lo *Sprachreflex* di Steinthal, la *Gemütsbewegung* di Wundt) non si esaurisce nell'espressione immediata: essa genera il segno quando e solo quando l'espressione è interpretata da altri soggetti. Il passaggio dal *sintomo* (vocale, fisiognomico, gestuale, ecc.) al *segno* è infatti il risultato di una *interpretazione* da parte degli uditori. Dunque la glottogenesi, nel modello naturalista, non ha certo la *Absichtlichkeit* proposta da Marty, ma non ha neppure la necessità cieca che avrebbe secondo Marty nella teoria psicofisica: è, piuttosto, affidata al carattere aleatorio dell'interazione fra soggetti e alle accidentalità delle pratiche umane.

Tutto ciò è confermato dalla versione che Wundt, già nei suoi *Grundzüge der physiologischen Psychologie* (1880², II: 429), dà di questa dinamica del passaggio dal sintomo al segno. La transizione

dalla semiosi naturale ai sistemi di segni convenzionali era stata descritta in passato come un processo diacronico, una successione di fasi cronologiche del processo di antropogenesi. Wundt trasforma questo principio di filosofia della storia linguistica in un principio sincronico attivo nella produzione della parola. Il segno naturale vale come segno intenzionale (*absichtlich*) in quanto e non appena viene adottato come tale in una comunità di esseri pensanti. Altrimenti detto, al simbolo prodotto individualmente è fin dall'inizio essenziale la ricezione da parte degli altri membri della comunità di parlanti. In assenza di questo circuito di ricezione-comprensione, non ci sono segni.

5. Riassumo brevemente e a mo' di conclusione il mio percorso e faccio qualche considerazione sulla questione glottogenetica che ne è stata al centro. Quello che ho cercato di mostrare è che, in quanto nativismo delle competenze, le teorie naturaliste da Steinthal fino a Wundt non sono, come vuole Marty, incompatibili con l'empirismo, almeno secondo l'accezione standard che questa parola ha nella storiografia delle scienze del linguaggio. Aggiungo che quelle teorie presentano anzi una trasformazione importante rispetto al metodo dell'empirismo classico. Seguendo il modello lockiano, i linguisti-filosofi delle *Lumières* avevano presentato l'astrazione, che produce i concetti e rende possibile la denominazione, come una operazione sopravveniente rispetto alla percezione, un'operazione che elabora i dati disorganizzati della percezione trasformandoli in contenuti di pensiero verbali o verbalizzabili. Il nativismo, o naturalismo, imputato a Steinthal e Wundt assegna invece al pensiero pre-linguistico un potere di classificazione e categorizzazione molto più largo, e una molto più grande autonomia, attribuendo uno specifico potere formativo alle funzioni preverbalì dell'intelligenza. La categorizzazione verbale, nella teoria di Steinthal e di Wundt, non si applica a un materiale psichico informe, a una nebulosa di dati disorganizzati, per trasformarli in dati pensabili e verbalizzabili, come voleva il modello classico (si pensi a Locke e, in certa misura a Condillac). Si applica invece a una materia già organizzata dall'intelligenza prelinguistica. Questo principio non solo non implica una identità di pensiero e linguaggio, ma, al contrario, distinguendo funzioni diverse dell'intelligenza, finisce per dissolvere quella identità tra il pensiero verbale e il pensiero 'logico', che era data per scontata

nelle ricostruzioni glottogenetiche del diciottesimo secolo, ed era stata radicalmente confutata da Steinthal (1855).

Se la ricostruzione che ho fatto fin qui è plausibile, questa trasformazione si produce tutta all'interno di una tradizione empirista consolidata: è una rivisitazione dell'approccio standard alla questione dell'origine della parola. Il naturalismo suppone sempre una interazione causale mutua tra ordine fisico e ordine mentale, la complicazione di fisiologia e psicologia: e questa interazione era stata la discriminante fra le due posizioni – nativismo e antinativismo – già nella critica di Hering a Helmholtz.

Veniamo ora, per concludere, a qualche considerazione di natura generale. Se si prende il dibattito tra empirismo e nativismo secondo il suo valore nominale, non si può che ricavarne il senso di frustrazione che è suscitato in generale da ogni tentativo di individuare la causa nella nascita del linguaggio. La questione su cui quel dibattito è imperniato – se forme espressive non finalizzate alla comunicazione siano state successivamente adattate ai bisogni comunicativi, o se, al contrario, la facoltà di linguaggio sia stata fin dall'inizio finalizzata alla comunicazione – ebbene, questa questione difficilmente può trovare una risposta. Non solo a causa della particolare riluttanza del problema glottogenetico a farsi ridurre alle dimensioni di un discorso verificabile o falsificabile, ma anche e soprattutto perché le opinioni opposte condividono la tendenza a ridurre una competenza complessa e multimodale come il linguaggio a un solo criterio di causalità unidirezionale, a partire da una e una sola motivazione fisica o psichica saliente. In altri termini, per restare alle questioni poste dal *Nativismusstreit*, non si vede perché il movente espressivo e il movente comunicativo dovrebbero manifestarsi e svilupparsi separatamente, in luogo di concorrere e rafforzarsi mutualmente e con altre cause, nello sviluppo di una pratica multifunzionale come il linguaggio.

Dico questo non per diminuire l'importanza dei testi che ci consegnano il dibattito fra nativisti e antinativisti, ma per dire che quel che ci interessa qui non è il dibattito in sé o la *verità* dell'una o dell'altra posizione che si misurano a proposito dell'origine del linguaggio. Quel che bisogna capire sono i moventi teorici della questione, ciò che è in gioco. E quel che è in gioco qui è l'alternativa fra due modelli di psicologia filosofica e la natura delle applicazioni che ci si può attendere dall'uno o dall'altro modello nel dominio delle scienze del linguaggio.

Sulla natura di questa opposizione – nativismo/empirismo – e sulle sue conseguenze per una epistemologia delle scienze del linguaggio, meglio che la lunga e faticosa polemica di Marty o le risposte occasionali dei suoi avversari nativisti, ci rischiera a mio avviso un breve passaggio di Brentano, maestro di Marty, nei suoi *Ultimi desideri per l'Austria* (1895: 34). Brentano fa una distinzione fra *psicologia genetica* e *psychognosis*. Quest'ultima contiene «tutti gli elementi fondamentali della mente, la cui combinazione produce la totalità dei fenomeni psichici, nella stessa maniera in cui la totalità delle parole è prodotta dalle lettere». L'oggetto per eccellenza di una ricerca 'psicognostica' nelle scienze del linguaggio è il linguaggio in quanto sistema costituito, in quanto totalità strutturata. Brentano, nel passo citato sopra, specifica ulteriormente le applicazioni della psicognosi alle teorie del linguaggio, quando scrive: «Il ricorso alla psicognosi può servire come base di una *characteristica universalis*, come l'hanno considerata Leibniz e, prima di lui, Descartes». Ora, questa vocazione della psicognosi alla costruzione di un'assiomatica o alla fondazione di una *characteristica universalis* non implica certo che lo stesso metodo possa essere applicato al trattamento di questioni inerenti alla filogenesi o all'ontogenesi della parola. Se si accetta l'opposizione brentaniana tra la psicognosi e il metodo genetico, bisogna piuttosto escludere questa possibilità. Una questione come l'origine del linguaggio è in sé essenzialmente genetica. Si può negare, come è stato fatto, la pertinenza della ricerca glottogenetica dal punto di vista degli studi linguistici in senso proprio. Ma se la si include nella tematica delle scienze del linguaggio, il problema stesso non può non evocare lo studio delle condizioni "psicofisiche" (vale a dire le condizioni neurocognitive o biocognitive) delle pratiche linguistiche.

È questa contraddizione che suscitò il commento di Otto Jespersen (1894: 334) a proposito della teoria di Marty sull'origine del linguaggio. Alludendo evidentemente a Nietzsche e al discorso sulle tre metamorfosi dello spirito che Nietzsche fa pronunciare a Zarathustra, Jespersen faceva dell'ironia sulla tendenza dei filosofi tedeschi a estrarre il cammello dalle profondità della coscienza. Con una metafora meno colta e raffinata potremmo dire: estrarre il coniglio dal cappello del prestigiatore. Hegel, proseguiva Jespersen, ha costruito la sua filosofia sulla base della inesistenza pura, e i nostri filosofi fanno lo stesso salto per quel che concerne il linguaggio.

La trasformazione, scrive Jespersen, è qualcosa che si può spiegare e descrivere, mentre la creazione a partire dal niente può essere tutt'al più accettata come un miracolo. Dal punto di vista del nativismo, o naturalismo, quel che resta inspiegato, nella teoria di Marty, è la natura allo stesso tempo intenzionale e tuttavia non pre-ordinata della glottogenesi. Il nativista non può non chiedersi qual è la forza che guida questa azione finalizzata ma cieca alla costituzione di un sistema fonosintattico articolato, qual è la forza intrinseca grazie alla quale la lingua si organizza in sistema. Ci sarebbe insomma una contraddizione procedurale da parte di Marty, cioè l'applicazione di un metodo che si dichiara anti-genetico a un problema genetico per eccellenza come l'origine del linguaggio.

Riferimenti bibliografici

Brentano, F.

1895, *Meine letzten Wünsche für Österreich*, Stuttgart, Cotta.

Condillac, E. Bonnot de

1775, *Cours d'étude*. I: *Grammaire*, Parme, Imprimerie Royale.

Formigari, L.

2013, «Il linguaggio fra automatismi e intenzionalità. Alle origini del darwinismo linguistico», in Sybille Große *et al.* (eds), *Angewandte Linguistik/Linguistique appliquée*, Bern, Peter Lang, pp. 87-97.

Helmholtz, H. von

1971, *Über das Sehen des Menschen*, in *Philosophische Vorträge und Aufsätze*, hrsg. von H. Hörz und S. Wollgast, Berlin, Akademie Verlag, pp. 46-77 (prima ed. 1855).

1867, *Handbuch der physiologischen Optik*, Leipzig, Voss (1896²).

Hering, E.

1878², *Zur Lehre vom Lichtsinne*. Sechs Mitteilungen an die kaiserl. Akademie der Wissenschaften in Wien, Wien, Gerold (1872).

Jespersen, O.

1894, *Progress in Language*, London, S. Sonnenschein & Co.

Marty, A.

1875, *Über den Ursprung der Sprache*, Würzburg, Stuber.

1884-1892, «Über Sprachreflex, Nativismus und absichtliche Sprachbildung», serie di dieci articoli pubblicati sul *Vierteljahrsschrift für wissenschaftliche Philosophie*, in Marty (1916), pp. 182-225.

- 1893, «Über Sprachreflex, Nativismus und absichtliche Sprachbildung. Selbst-anzeige», in Marty (1916), pp. 305-316.
- 1908, *Untersuchungen zur Grundlegung der allgemeinen Grammatik und Sprachphilosophie*, Halle, Niemeyer.
- 1916, *Gesammelte Schriften*, J. von Eisenmeier et al. (hrsg.), Vol. II/1, *Schriften zur deskriptiven Psychologie und Sprachphilosophie*, Halle a.S., Max Niemeyer.
- Ruthrof, H.
- 2007, «Principles of Corporeal Pragmatics», in *The Public Journal of Semiotics*, I, 2, pp. 12-30.
- 2010, «Linguistic Arbitrariness and the 'Nebulous' World of *Vorstellung* in Saussure», in *RIFL. Rivista italiana di Filosofia del Linguaggio*, 3, pp. 157-168.
- Steinthal, H.
- 1855, *Grammatik, Logik und Psychologie. Ihre Prinzipien und ihr Verhältnis zueinander*, Berlin (nuova ed., Hildesheim, Georg Olms, 1968).
- Wundt, W.
- 1880², *Grundzüge der physiologischen Psychologie*, 2 voll., Leipzig, Engelmann.
- 1902-1903³, *Grundzüge der Physiologischen Psychologie*, 3 voll., Leipzig, Engelmann (quinta ed. dei *Grundzüge* sopra citati. In base a una dichiarazione dell'A. nella Presentazione è da considerare a tutti gli effetti una nuova opera rispetto alle precedenti).